

Sodalizio Siculo Savonese



2019 numero 7 – Settembre
email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

Ciao Professore

Era l'estate del 1999 e il Professore era venuto a Genova al Porto antico a presentare sulla chiatta prospiciente l'accesso al mare l'oggetto del suo primo "tradimento": **La mossa del Cavallo**

Dopo tanti annidi fedeltà alle copertine blu della Sellerio aveva fatto un cornetto a donna Elvira (sapemmo solo dopo che ne aveva chiesto e avuto il permesso) per cedere alle lusinghe di un amico savonese Silvio Riolfo Marengo, che dirigeva allora le redazioni delle Grandi Opere della casa editrice Garzanti, di cui era anche consigliere di amministrazione.

Alle 21 erano schierati sul palco traballante della chiatta Camilleri, Silvio Riolfo e l'inviato de La Stampa, il palermitano Gianni Riotta, tutti preoccupati che lo sciabordio di questa specie di zattera influisse negativamente sull'appetito, vanificando la gustosa cena che si sarebbe "celebrata" al termine della presentazione, in un luogo rigorosamente tenuto segreto.

Poche ore prima, nel pomeriggio, e grazie alla gentile intercessione del Prof. Riolfo - eravamo quasi colleghi di ufficio- avevo ottenuto una mezz'oretta di chiacchiere a tu per tu.

Gli avevo parlato del nostro Sodalizio e finalmente avevo potuto consegnargli le lettere che avevo scritto nel corso dell'ultimo anno, ma che non avevo avuto il coraggio di inviargli, *m'affruntava*.

In realtà non ero certo dell'indirizzo: Roma, Porto Empedocle, *Vigata* o chissà dove e soprattutto dubitavo che le avrebbe lette proprio lui.

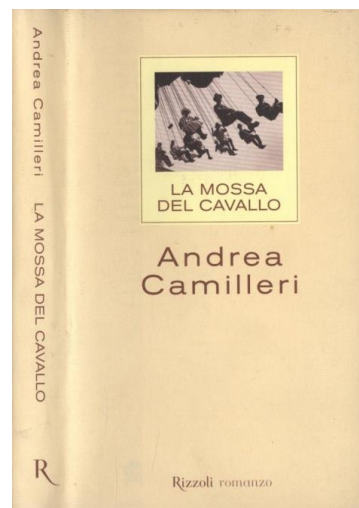
In tal modo invece le consegnai a mano e gli chiesi di leggerle quando avrebbe avuto qualche minuto. Per ora lo invitavo a venirci a trovare a Savona quando e se ne avesse avuto il tempo e la voglia.

Mi rispose che, alla sua età, era fuori luogo prevedere lunghe trasferte.

Qualche chiacchiera ancora sulla nostra bella Sicilia, poi ci salutammo affettuosamente.

Un mese dopo leggemmo che stava volando in Giappone a ricevere l'ennesimo premio letterario.

Diavolo di un professore!



Appena arrivato al porto, si lasciò trascinare dalla memoria. Conosceva il paese senza averlo mai visto; suo padre e sua madre, a Genova, gliene parlavano spesso. Quando aveva perso i Suoi, a dieci anni, ancora non aveva sentito parlare del fratello di suo padre, lo zio Ciccio e sua moglie, la zia Giovanna, che era stata come una madre.

Si sedette su una bitta. Per i colori, il paese era come gli aveva detto l'amico Piran, ma era domenica, le navi da carico stavano con le vele ammainate, non c'era quel va e vieni d'uomini, di gozzi e di carretti, non si sentivano le bestemmie e le urla che accompagnano di continuo il carico dello zolfo. Qualche piccola paranza, nessun brigantino con le vele piene di colori. Due pescatori riparavano una rete, uno dei due stava con la schiena appoggiata a una gomina arrotolata, un marinaio raccoglieva una cima.

Sento. Non ho bisogno di vedere in faccia chi produce certe parole. Proprio in questo momento è una fortuna esser ciechi, non vedere certe facce ributtanti che seminano odio e vento e raccoglieranno tempesta. Stiamo perdendo la misura, il peso, il valore della parola. Le parole sono pietre, le parole possono trasformarsi in pallottole. Bisogna pesare ogni parole che si dice e soprattutto far cessare questo vento dell'odio che è veramente atroce. Lo si sente palpabile attorno a noi. Ma perché, perché l'altro è diverso da me? L'altro non è altro che me stesso allo specchio

ANDREA CAMILLERI



ANDREA CAMILLERI

La ripresa dopo la pausa estiva purtroppo si apre con la triste notizia della scomparsa di Andrea Camilleri: era vecchio e cieco, ma la sua presenza era come quella di un saggio, coltissimo, fantasioso e arguto amico.

Molte parole sono state spese (e molto bene) per ricordarlo.

Però in questa nostra rivista io vorrei dare un mio personale contributo.

Grazie a Montalbano, Camilleri (già noto, ma non a tutti, come registra teatrale e televisivo) è diventato uno scrittore popolare a livello mondiale; per noi siciliani (con buona pace dei puristi) ha avuto anche il merito di sdoganare presso un pubblico vastissimo, il dialetto siciliano che, sia pure grazie a molte licenze ha reso comprensibile a tutti. Molto belli i primi romanzi, poi è prevalsa un pò la routine.

Ma che fosse uno scrittore eccellente, Camilleri lo ha dimostrato con i suoi romanzi "storici" anche il tagli originale che è riuscito a dar loro; ricordo in particolare le "cose dette e cose scritte" de *"La concessione del telefono"* il salto di mentalità del protagonista da legalitario genovese a sofista siciliano ne *"La mossa del Cavallo"* il testo scritto come una sceneggiatura de *"Il birraio di Preston"*.

Ma a mio parere si è rivelato uno scrittore "grande" (allineandosi con gli altri scrittori agrigentini Pirandello e Sciascia) nei suoi tre romanzi dedicati alla donna come protagonista di miti nuovi ma antichi, legata indissolubilmente alla natura di una terra che esercita su tutti noi un fascino subliminale: la donna Sirena (*Maruzza Musumeci*) la donna Albero (*Il casellante*) la donna Capra (*Il sonaglio*).

Il primo romanzo è legato al mare, presenza costante e fonte di vita e di morte per i siciliani; il secondo alla desolata campagna siciliana, bisognosa di ombra e di frutti, e il terzo nella provincia di Enna, terra del mito intramontabile di Proserpina. Per crearli ci voleva la sterminata cultura radicata nella nostra terra di Andrea Camilleri, e la sua splendida fantasia alimentata da uno spirito ancestrale che l'ha felicemente ispirato anche in quell' *"Unicum"* che è stata la *"Conversazione con Tiresia"*.

Un'altissima atmosfera fantastico-poetica lega i tre romanzi.

Solo in Steinbeck avevo trovato qualcosa di simile. Ecco, è qui che per me Camilleri è un grande scrittore.

Il 23 agosto scorso ci siamo trovati in ventiquattro a BORGIO VEREZZI, ad assistere alla rappresentazione di *"LIOLA"* di Luigi Pirandello, produzione e regia dell'agrigentino di origini raffadalesi Francesco Bellomo (figlio dell'attore novantasettenne Nino che da poco abbiamo ricordato in questa rivista).

E' una delle poche opere "allegre" di Pirandello (pur con tutte le problematiche che sottintende e poteva essere diversamente?), ambientata (come le altre, e non è un caso) in quella campagna "girgintana" in cui era nato e che tanto amava: il suo peregrinare aveva sempre ricondotto l'animo di Pirandello a quella terra a cui si sentiva panicamente legato come Sciascia e Camilleri, con in più una sua naturale religiosità e il rispetto quasi orientale per tutte le opere del Creato.

Eccellente la regia di Francesco Bellomo (che ricordo esordiente giovanissimo come attore proprio in Liolà - ad Agrigento) cresciuto a pane e Pirandello e quindi oltre che produttore, qui quasi naturalmente, anche regista: e benissimo ha fatto qui da un canto rispolverando originali brani di dialogo in siciliano (omessi da altri registi per motivi di rappresentabilità, ma ora dopo Camilleri è diverso) e dall'altro mettendo alla frusta un gruppo di giovanissimi che hanno conferito vivacità, freschezza e modernità alla rappresentazione.

Quanto agli attori ricordo la "veterana" Anna Malvica (per oltre quaranta anni allo Stabile di Catania) che ha condotto con mano sicura il passaggio di una zia croce bonaria e condiscendente a una "madre tigre" interessata e detestabile; Enrico Guarneri che come a suo tempo Turi Ferro, ha scelto il teatro serio (dopo anni di successi col personaggio comico di Litterio Scalisi), e ha delineato felicemente uno zio Simone self made man padre padrone ambizioso e a suo modo generoso; Roberta Giarrusso, nota al pubblico televisivo, che ha vissuto credibilmente la "zona d'ombra" della commedia rendendo con bravura e malgrado la sua bellezza il personaggio di Tuzza molto sgradevole; e ancora Giulio Maria Corso, gettato nell'agone a interpretare Liolà con appena due settimane di preparazione: la tenacia di Francesco Bellomo e la presenza scenica e le doti naturali di attore e cantante del bravo Giulio hanno creato un esito felice.

Bravi tutti, comunque anche quelli che lo spazio impedisce di citare.

Ricordo ancora lo scatenato coro di giovanissime Groupies di Liolà che il regista ha condotto con movimenti scenici molto accattivanti.

Alla fine applausi calorosi e incontro con regista e attori che non si aspettavano un gruppo così numeroso, coeso e competente di ammiratori.

Ecco un raccontino poco conosciuto e di qualche anno fa firmato Andrea Camilleri

Il cappello e la coppola

Era una notte buia, ma non tempestosa.

Nello scuro fitto di quella strada che avrebbe dovuto essere illuminata da un lampione che i picciottazzi avevano pigliato a petrate astutandolo, il cappello di gran marca, tanticchia scantato, camminava di prescia per arrivare dove doveva arrivare.

Girato l'angolo, capì che il temuto malo incontro gli stava proprio capitando: davanti a lui, ferma come se lo aspettasse, c'era una coppola.

E non era una coppola quatrigliè da turista inglesi o verdoligna d'uso catalano: nossignori, questa era una coppola siciliana, di panno nìvuro ed era macari messa storta.

Con un grido soffocato, il cappello si tirò un passo narrè.

"Scanto ti fici?" – s'informò, a un tempo cortese e ironica, la coppola.

"Beh, sì".

"E pirchè?".

"Beh, si sa cosa rappresenta la coppola, no? E a vederti così all'improvviso davanti a me, nello scuro, in una strada solitaria, ho pensato subito a una mala coppola, una coppola che ha intenzioni tinte. Ci indovinai?".

"Ci indovinasti" – rispose la coppola cavando un revorbaro dalla sacchetta.

E poi spiò:

"Prima levami una curiosità. Su quale testa stai?".

"Sulla testa del più grande banchiere del mondo" – rispose il cappello.

La coppola rimise in sacchettal'arma, si fece di lato, si scoppolò rispettosamente.

"Mi scusi, capo. Non l'avevo riconosciuta" – fece inchinandosi.



Fatevi condizionare il meno possibile da una società che finge di darci il massimo della libertà.

Andrea Camilleri

Mentre il rigore morale e l'onestà non sono contagiosi, l'assenza di etica e la corruzione lo sono, e possono moltiplicarsi esponenzialmente con straordinaria velocità.

(da Segnali di fumo)

Andrea Camilleri

Possibile che logica, buon senso, sincerità non abbiano più corso legale in Italia?

(da Segnali di fumo)

Andrea Camilleri

Non basta leggere, bisognerebbe anche capire. Ma capire è un lusso che non tutti possono permettersi.

(da Segnali di fumo)

Andrea Camilleri



Il volto di Danilo Dolci campeggia su un prospetto di un palazzo di Trappeto, nel Palermitano: il murales realizzato dall'artista Igor Scalisi Palminteri durante il campo **E!state liberi**.

"Ci vogliono molti sogni e ce ne vogliono sempre di nuovi per costruirne uno collettivo", dicono i ragazzi di Libera che hanno terminato così, insieme a don Luigi Ciotti, una settimana di incontri nel segno di Danilo Dolci, che diceva :

Ciascuno cresce solo se sognato.

Questa frase riassume l'idea di impegno educativo che coltiviamo, inteso come capacità di sognarsi assieme agli altri in un progetto di cambiamento collettivo.

Le dimensioni della formazione, dell'educazione, l'accompagnamento delle persone alla partecipazione, con particolare riferimento ai giovani, sono fondamentali per sostenere il nostro impegno e la costruzione di pratiche di contrasto civile alle ingiustizie sociali, alla corruzione e alle mafie, per la costruzione di contesti coesi, attenti alla dimensione della crescita civile e umana degli individui nelle comunità.

Sono campi di impegno e formazione sui beni confiscati, in un progetto finalizzato alla valorizzazione e alla promozione del riutilizzo sociale dei beni confiscati e sequestrati alle mafie, nonché alla formazione dei partecipanti sui temi dell'antimafia sociale e alla conoscenza dei territori coinvolti.

Una settimana di vita di campo, immersi in esperienze di impegno sociale ed approfondimento.

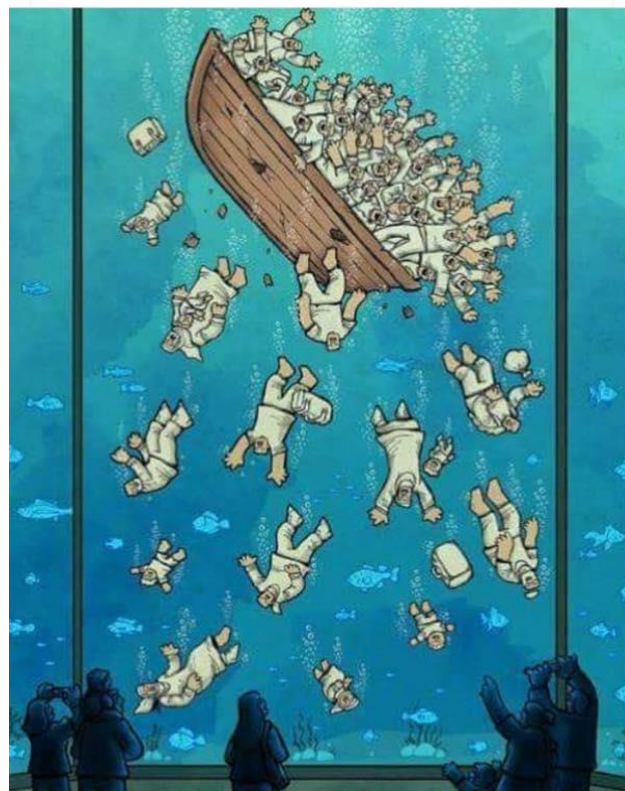
Se da un lato E!State Liberi! si delinea come un progetto di fondamentale importanza per le realtà che gestiscono beni confiscati e sequestrati, poiché si riesce a indirizzare nei confronti di queste realtà un importante contributo in termini partecipativi e promozionali, dall'altro lato i veri protagonisti sono le migliaia di giovani e adulti, che ogni estate decidono volontariamente di dedicare una settimana delle proprie vacanze ad accompagnare il quotidiano impegno di cooperative sociali ed associazioni nelle reti territoriali dell'antimafia sociale.

Nelle circa 50 località coinvolte, divise tra 13 diverse regioni, il progetto impatta ogni anno positivamente sui territori coinvolti, portando presenza e partecipazione attiva in contesti in cui si promuove un cambiamento culturale.

Perché Dolci diceva anche:

"Non è vero che la gente non capisce, non possa capire. Vero, invece, che la gente perlopiù è allevata con tanto invisibili quanto mostruosamente consistenti paraocchi affinché non possa affrontare i suoi problemi."

"Ricorda, non sei straniero, sei solo povero. Se fossi ricco non saresti straniero in nessun luogo."



Dalla abile penna della nostra Lorenza Marchese

SALVE !!! sono di nuovo io, Elena.

Vorrei proseguire il racconto della mia vita che viene profondamente sconvolta dal giudizio di Paride per dirimere la contesa tra Hera, Athena e Afrodite. Afrodite è scaltra e invoglia la scelta promettendo a Paride la bellezza e l'amore e cioè la sottoscritta.



Nel dipinto di François Xavier Fabre 1812, Museo Fabre di Montpellier, lo sdegno di Athena e Hera è evidente: Hera indica minacciosamente la città di Troia che ignara della sua sorte si staglia maestosa sullo sfondo; a terra la fiaccola accesa preannuncia la distruzione della città. Afrodite mantiene la promessa: Paride scende dal monte Ida e arriva a Troia. Priamo e Ecuba lo riconoscono come figlio. Seguendo i consigli di Afrodite, che aveva tutto previsto, si reca a Sparta dove io vivevo serena con mio marito Menelao e con mia figlia, la piccola Ermione.

Paride arriva con ricchi doni e viene accolto da mio marito con tutti gli onori, ma Menelao si deve assentare, deve recarsi a Creta per un funerale.

Le sacre leggi dell'ospitalità gli impediscono di congedare Paride e io resto sola con lui per nove giorni.

Al decimo abbandono mia figlia e salgo sulla sua nave con tutte le mie ancelle e i miei averi.

La fuga avviene di notte.

Nel suo poema "Kypria" Stasino di Cipro vissuto nell'VIII sec. a.C. narra che Hera, infuriata, provoca una fortissima tempesta che porta le navi a Sidone. Qui Paride conquista la città e in seguito salpa verso Troia dove viene celebrato il mio matrimonio.

Ma che cosa era successo in quei giorni?

Che cosa mi aveva spinto a commettere un atto così riprovevole?

L'altorilievo che è nel Museo Archeologico di Napoli rende bene l'idea della mia situazione: sono

seduta a testa china, pensosa e affranta ma Afrodite mi cinge teneramente le spalle e con dolci parole mi persuade a fuggire. Himeros, che simboleggia il desiderio amoroso incontrollato, si appoggia a Paride e lo rende ancor più desiderabile ai miei occhi. In alto Peithos, la dea della Persuasione, guarda la scena. In Grecia la persuasione era colpa più grave della violenza fisica. Infatti era colpa grave indurre la vittima predestinata a compiere atti turpi con parole e argomenti seducenti. Io sono stata la vittima e non ho avuto la forza di ribellarmi. La Persuasione è stata definita molto bene da Eschilo nella sua tragedia "Agamennone" presentata nel 458 a.C.:

Sciagurata Persuasione fa violenza, insostenibile figlia di premeditata follia. Ogni rimedio è vano. Non rimane nascosto ma splende, luce di sinistro bagliore, il danno.



Nel preziosissimo anforisco del Pittore della Heimarmene, 430 a.C. Antikensammlung di Berlino, io sono seduta sulle ginocchia di Afrodite, come una bimba sulle ginocchia della mamma.

Afrodite mi cinge le spalle, mi parla con dolcezza cercando il mio sguardo. Io sono dubbiosa.

Vicino ad Afrodite la dea Peithos tiene in mano uno scrigno, come a volermi sedurre con l'oro dei gioielli. Himeros, figlio di Afrodite, si appoggia a Paride; lo rende ancora più bello ai miei occhi e lo convince ad amarmi.

Ma sul retro dell'anforetta Nemese, personificazione delle vendette, punta minacciosamente il dito verso di me. Nemese era mia madre, sedotta contro la sua volontà da Zeus.

Io sono stata il frutto di uno stupro e Nemese si vendica mettendo al mondo una creatura pericolosa, che innescherà guerra e distruzione.

Il gesto di Nemese fa presagire che la mia bellezza avrebbe portato soltanto disgrazie. Nemese aveva tutte le ragioni per vendicarsi.

Stasino di Cipro nel suo poema "Kypria" descrive la violenza di Zeus che sotto la forma di cigno insegue Nemese:

Zeus generò Elena, meraviglia dei mortali. La generò un tempo Nemese dai bei capelli, unitasi in amore a Zeus re degli dei, costretta con la forza. Fuggì infatti e non voleva unirsi in amore..., si struggeva nell'animo di pudore e riluttanza. Per la terra e per il nero mare infecondo fuggiva, Zeus la inseguiva, fremeva in cuor suo di acchiapparla, ora per le onde del mare roboante, la spinse per un tratto mutata in pesce, ora per tutto il fiume Oceano e i confini del mondo, ora per la terraferma ricca di campi, si mutò una dopo l'altra in tutte le bestie terribili che la terraferma nutre, per fuggirlo.



Pittore della Heimarmene, 430 a.C.
Antikensammlung Berlino.
Peithos, Elena e Afrodite



Nemesi mi indica minacciosa.



Himeros convince Paride.

Afrodite vince le mie resistenze. Nello splendido skyphos attico 490 a.C. Pittore Macrone, vasaio Hieron, proveniente dagli scavi di Suessula (Capua), Museum of Fine Arts di Boston, Paride mi porta via prendendomi per il polso.
Ormai ero in suo possesso !!!



Lo precede Enea, dietro di me Afrodite che mi spinge a seguirlo poggiandomi le mani sulla testa, dietro di lei l'onnipresente Peithos. Eros svolazza felice rivolto verso di me. Come potevo ribellarmi ?
Il mio dramma è stato ben compreso dal sofista siceliota Gorgia di Leontini e in seguito dal retore ateniese Isocrate che mi hanno riservato un "Encomio": ambedue hanno sostenuto la mia innocenza.

Come potevo essere colpevole se la mia fuga era stata decisa per decreto degli dei e se io ero stata la vittima di una sciagurata persuasione messa in atto da due dee con sottigliezza e abilità oratoria ? Menelao torna dal suo viaggio, trova la reggia vuota e la piccola Ermione in lacrime: è disperato , non riesce a guardare le statue che mi rappresentavano. Eschilo nella tragedia “Agamennone“ scrive:

E nel desiderio di colei ch'è di là dal mare un fantasma sembrerà regnare sulla reggia. Ma delle statue belle la grazia ha in odio lo sposo; e dal vuoto degli occhi ogni incanto d'amore è svanito. Il mio fascino aleggiava ancora potente nelle stanze vuote.



Il giovane scultore ucraino Volodymyr Tsisaryk nel 2015, ha rappresentato con grande efficacia la disperazione di mio marito. Io incombo su di un uomo annientato.

Menelao vuole vendetta e chiede al potente fratello maggiore Agamennone di radunare un esercito contro Troia in virtù del patto di mutuo soccorso che era stato stilato al momento del mio matrimonio. Tutti i condottieri Achei vengono convocati. I preparativi durano dieci anni.

Una volta giunti a Troia Menelao cerca di risolvere la situazione con la diplomazia: insieme ad Ulisse si

reca al cospetto di Priamo e chiede di restituire me e i miei averi.

Ma i Troiani rifiutano e la guerra continua.

Ma qual é stata la vera causa di questa guerra?

Chi l'ha voluta? Chi ha causato tanta crudeltà?

L'ambizione di Menelao e Agamennone, che si servono di me come pretesto per conquistare una città ricca e potente che dominava i commerci verso il mar Nero?

O il volere divino?

Stasino di Cipro nel suo poema “Kypria” attribuisce la causa al volere di Zeus.

Stasino scrive:

V'era un tempo in cui innumerevoli stirpi gravavano sulla superficie della Terra. E Zeus vedendo ciò ne ebbe pena e nei suoi pensieri profondi decise di alleggerire degli uomini la Terra suscitando la grande contesa della guerra troiana così da levare il peso con la morte. E allora a Troia gli eroi morivano e si compiva la volontà di Zeus.

Io ero figlia di Zeus e mio padre si serve di me per innescare la guerra. Io quindi sono stata un mezzo incolpevole. La guerra poteva terminare grazie ad una proposta piena di buon senso. Paride, sollecitato da Ettore (per Zeus...quello sì che era un vero Uomo !), propone un duello con Menelao.

In fin dei conti erano loro le parti in causa: Menelao l'offeso e Paride il rapitore. Il vincitore avrebbe conquistato me con tutti i miei averi e la guerra sarebbe terminata. La posta in palio non ero soltanto io ma anche tutto ciò che avevo fatto caricare sulle navi di Paride. Questo particolare ha fatto pensare a molti che la mia fuga era programmata, non certo il frutto di una passione incontrollata.

Il duello tra Paride e Menelao inizia e ben presto Menelao ha la meglio.

Nella kylix attica del Pittore Duride e del vasaio Kalliades, 490 a.C. dagli scavi di Capua, ora al Museo del Louvre, Menelao con la spada sguainata incalza Paride che fugge. Afrodite e Artemide assistono allo scontro.



.....alla prossima

Omaggio da parte del Prof. Gianfranco Barcella a

RENZO MANTERO:

UN MAESTRO DELLA MEDICINA

PARTE PRIMA CAP.1

RENZO MANTERO: UN SAVONESE D'ADOZIONE

Il prof. Renzo Mantero, chirurgo della mano, uomo dal molteplice ingegno, di profonda dottrina, capace di un'attività scientifica eccezionale, oggetto di rispetto e ammirazione della comunità scientifica internazionale, merita di essere ricordato come un maestro da imitare, un esempio di vita da seguire.

La parola chirurgo deriva dall'etimo greco *kheirurgòs* (Chi opera con la mano), ma <ù prufessù> ha dedicato tutta la sua vita ad operare soprattutto "per la mano", dimostrando un attaccamento profondo alla città di Savona (pur se savonese solo di adozione) dove ha esercitato la sua attività di medico, di ricercatore scientifico, di docente e di divulgatore culturale, con grande capacità di interazione con la società tutta. Possiamo affermare senza tema di smentita e forse con un briciolo di retorica che è stato un vero e proprio < profeta della mano >.

Alcuni forse non hanno gradito, la limpidezza del suo stile di vita, che aboriva l'ipocrisia e caratterizzato da un'attività eccezionale, frutto di una tempra forte, pur incastonata in un corpo minuto.

In sintesi potremmo affermare, come sosteneva Sandro Pertini, altro illustre savonese che aveva un carattere non facile perché era un uomo di carattere. Ho attribuito, non a caso, al prof. Mantero l'appellativo di savonese di adozione perché era nato a Portovenere nel febbraio del 1930 e come tutta la gente di mare amava le sfide valicando i confini che limitassero il suo agire.

Desiderava esplorare l'ignoto con lo spirito dell'uomo rinascimentale.

La sua filosofia di vita è ben espressa dai versi di Neruda, tratti dalla lirica: <La nave>:

"Tutti eravamo nati da una donna e da un uomo/.

Tutti avevamo fame e subito denti/.

A noi tutti crebbero **le mani** e gli occhi per lavorare e desiderare ciò che esiste"/.

I paleontologi hanno acclarato inoltre che da quando l'uomo ha raggiunto la postura eretta e ha liberato **le mani** dalla funzione motoria, proprio attraverso gli arti superiori ha sviluppato le opere dell'ingegno e le facoltà cognitive; questo processo si è accresciuto in modo esponenziale con l'uso del pollice opponibile. Non a caso il Nostro era solito ripetere con mirabile sintesi: "Le mani sono state la nostra intelligenza primordiale."

E sono diventate il motore della sua irrinunciabile vocazione di vita.

Il padre desiderava che diventasse capitano di lungo corso ed il suo destino era quello di solcare gli oceani per seguire la rotta tracciata del suo avo che navigava. Così scelse il mare e frequentò per tre anni l'istituto nautico. Un brutto giorno, un destino totalmente diverso, bussò alla sua porta. Era il tempo di guerra. Durante un bombardamento a La Spezia, non riuscì a raggiungere in tempo un rifugio e si riparò nel primo portone utile per avere un minimo riparo. La casa crollò e rimase prigioniero sotto le macerie, per fortuna incolume. Sentiva intorno urla disumane finché lo raggiunse una voce rassicurante: "C'è qualcuno, lì sotto?"

Ebbe la prontezza di orientare i soccorritori che lo liberarono dai calcinacci. Dovette calpestare un tappeto di cadaveri, di vittime di una sorte ben più crudele di quella che era toccata a lui. Fu colpito in particolare dal cadavere di una donna con i visceri che traboccavano dalla pelle e la borsetta posata sullo squarcio sanguinante. Fu folgorato da quella visione orribile ma non turbato. Durante il cammino verso casa, Porto Venere, un tratto di tredici chilometri, ebbe modo di ripensare più volte a quello che aveva visto, mentre dal petto gli sgorgava il desiderio di poter fare qualcosa per lenire quelle atroci sofferenze. Doveva acquisire le competenze necessarie per prendersi cura del suo prossimo ed iniziò da subito a documentarsi. Appena giunto a casa andò a cercare un libro di anatomia per artisti nello studio del nonno che faceva il restauratore ed amava profondamente l'arte. Doveva conoscere il corpo umano in ogni dettaglio per poter operare: così iniziò il suo percorso per diventare chirurgo.

Quando confidò a suo padre la sua scelta, ricevette una risposta degna del vero educatore: "Ti ho forse ordinato io, di andare per mare?"

A ventiquattro anni era medico e assistente di un chirurgo, specializzato in chirurgia infantile, ma lo attendeva il servizio militare a Firenze. Sotto le armi ottenne il grado di sottotenente medico. Con una lettera di raccomandazione del nonno, gli fu concesso anche il permesso di seguire le lezioni d'arte all'Accademia di Belle Arti e lì incontrò grandi maestri tra i quali ricordiamo Pietro Annigoni che teneva lezioni di nudo e lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti con il quale strinse amicizia. In seguito lo studioso e politico di vaglia divenne un suo paziente perché venne operato ad entrambe le mani. Prima però rimase ammaliato dalle sue lezioni su Giotto, grazie alle quali ha imparato ad apprezzare l'arte come ricchezza di vita disciplina che ha sempre integrato la sua passione principe per la scienza medica.

Il caso volle che completasse il servizio militare a Savona. Già aveva conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia all'università di Genova nel 1954 e nel medesimo anno si era iscritto al corso di specializzazione in Chirurgia generale, (specializzandosi nel 1959) e conseguendo poi il diploma di specialità in ortopedia e traumatologia nel 1962.

Aveva così ripreso a respirare, a pieni polmoni, l'aria ligure. Per inciso, durante i corsi universitari aveva seguito per tre anni gli insegnamenti del professor Stroppeni, il direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Genova.

Operava come aiuto il professor Francesco Soave, tra i primi in Italia a dedicarsi alla cardiocirurgia infantile. Quando quella promessa della Medicina andò ad esercitare la sua professione all'ospedale Gaslini di Genova, Mantero, ancora studente, lo seguì, perché era interessato ad approfondire anche quella disciplina.

Nacque così un rapporto di stima reciproca che li ha legati per tutta la vita.

Già da studente aveva dimostrato la sua brama di sapere che ha sempre connotato la sua vita fino all'ultimo dei suoi giorni.

A Savona, smessa la divisa militare, continuò a frequentare come volontario il reparto di chirurgia generale, all'ospedale San Paolo tentando di sbarcare il lunario come medico generico.

Come si suol dire *<faceva le notti>* al pronto soccorso, sostituendo i medici più attempati e trascorrendo le *<dodici ore di buio>*, confrontandosi in prima persona con le patologie più varie e disparate, cercando di mettere a frutto ciò che di giorno aveva appreso in corsia, accanto ai suoi maestri. E' stato un periodo della sua vita, dedicato completamente alla professione con un senso di grande responsabilità, gravato dalla solitudine.

Quell'impegnativo tirocinio in una palestra sempre affollata di nuovi malati, lo invogliò ad apprendere sempre di più.

Terminata la specializzazione che allora durava cinque anni, partecipò ad un concorso pubblico e fu assunto prima come incaricato e poi come assistente di Chirurgia Generale nel reparto diretto dal celebre Prof. Scalfi. Erano gli anni 1957 e 1958. Il primario gli affidò uno stanzone dove erano posizionate tre file di letti. Qui incontrò altri colleghi che si dedicavano in particolare alla branca della Traumatologia.

A dire il vero non c'erano maestri in questa disciplina a Savona perché non esisteva un primariato e Mantero cercò nuove strade da percorrere per perfezionare la sua preparazione senza mai trascurare la Chirurgia Generale.

Fortuna volle che a Bologna, sede dell'istituto Rizzoli, abitasse un suo zio, capostazione. Non si lasciò sfuggire l'occasione di interpellarlo "Conosci qualche medico del Rizzoli che mi possa ricevere per darmi lumi su come comportarmi di fronte a certe patologie traumatologiche? A Savona studio con profitto la Chirurgia Generale, ma non posso dire altrettanto per la Traumatologia."

Il medico curante dello zio lavorava al Rizzoli. Gli propose di frequentare come volontario un corso nel suo istituto. Non gli restava che ottenere il permesso dal prof. Scalfi per assentarsi da Savona. Fu interpellato anche il presidente dell'ospedale San Paolo, il sig. Cava, un uomo di grande ingegno e sensibilità. Egli affermò senza mezzi termini: "Se questo giovane è intelligente e vuole recarsi a Bologna per imparare, gli diamo il permesso di assentarsi a patto che riporti a Savona tutto ciò che ha appreso!"

All'ombra della Torre degli Asinelli, il giovane chirurgo soggiornò per un mese o poco più.

Apprese terapie nuove tranne quelle idonee a sanare i traumi occorsi alle mani, perché venivano trattati in misura marginale. A Savona le casistiche erano addirittura più frequenti e permettevano una maggiore pratica operatoria. Il destino volle che su una parete del nosocomio bolognese scorgesse un manifesto che parlava di un corso di aggiornamento traumatologico e di ortopedia pediatrica, tenuto a Parigi da uno dei medici più accreditati. (Nella capitale francese nel 1972, si inaugurò l'Histitute Francais de la Main diretto dal Prof. A.Gilibert, ma già si praticava questa branca della medicina in alcuni nosocomi. Si era distinto, tra gli altri il prof. Bichat).

Renzo Mantero si rivolse nuovamente al prof. Scalfi, questa volta per chiedergli il permesso di espatriare per quindici giorni.

Vedendo la sua brama di sapere, il primario non lo ostacolò, anzi lo incoraggiò ad impegnarsi il più possibile per costruire la sua carriera.

Gli suggerì esplicitamente di non accontentarsi mai delle nozioni acquisite, ma lo invitò ad aggiornarsi di continuo per offrire ai pazienti terapie sempre più efficaci ed al passo con i tempi.

"Giunto nella Ville Lumière- mi confessò Mantero- una mattina mi recai all'ospedale e mi accorsi, mentre sbirciavo tutto quel che era di mio interesse, che un giovane collega, di pochi anni più anziano di me, stava operando una mano con la sola assistenza di un'infermiera..

Mi soffermai un paio d'ore a seguire questo intervento, spinto dalla curiosità e dalla maestria con la quale il chirurgo stava intervenendo. Fui letteralmente affascinato dall'eleganza dei modi di quel medico; fino ad allora avevo potuto assistere ad

operazioni su mani ferite e traumatizzate ma non deturpate dalla malattia. Alla fine dell'intervento, attesi il chirurgo fuori dalla sala operatoria e gli chiesi il permesso di poter assistere ad un altro intervento simile. La risposta fu la seguente: <Ne faccio uno alla settimana con il solo aiuto di un'assistente. Se ti interessa veramente la chirurgia della mano, sappi che a Nanterre c'è il più grande specialista europeo di questa medicina, Monsieur Marc Iselin> Accolsi il suggerimento. Presi le mie valigie, anzi una piccola borsa ed il pomeriggio stesso, grazie al metrò, era a Nanterre. Con il mio aspetto di ragazzino minuto con il viso dai tratti ancor più da fanciullo, mi presentai al professore ed alla sua segretaria, rivolgendo loro questa rispettosa domanda: *Avrei piacere di seguire la lezioni di chirurgia della mano e di poter assistere a qualche intervento nel suo reparto; per cortesia posso accedervi?* Il professore mi rispose; *ricevo soltanto i chirurghi specialisti che hanno già una certa esperienza e non sono disposto a dare certificati o attestati di frequenza ad altri intrusi*

Mi sentii offeso e umiliato, per non dire arrabbiato. Presi il coraggio a quattro mani e con fare cortese, non trovando espressioni francesi più diplomatiche, gli risposi di getto: *“Je m'en fiche! Ho chiesto solamente il permesso di assistere alle sue lezioni e se possibile anche a qualche suo intervento in sala operatoria, semplicemente dalla cupola di osservazione. Non le ho richiesto alcun pezzo di carta!”* Per tutta risposta udii le seguenti parole: <Faccia pure quello che vuole!>

Appena uscito dalla stanza mi imbattei in un altro medico il quale, gentilissimo, prestò attenzione alla mia domanda: “Quando tiene le lezioni Monsieur Iselin?” Tutte le mattine alle sei e mezza si tiene la leçon du patron, dura un'ora e si illustrano tutti i casi che si operano durante la giornata. In questo reparto sono ricoverati solo pazienti con patologie della mano e ne operiamo a decine in ogni momento del giorno e della notte. Quattro o cinque sale chirurgiche lavorano di continuo, con i suoi aiuti ed i suoi assistenti sempre all'opera, prestando assistenza a pazienti che arrivano da tutto il mondo, dall'Algeria come dall'Indocina>.E' inutile sottolineare che rimasi stupito di fronte a tanta efficienza organizzativa e non mi lasciai sfuggire l'occasione di assistere alle lezioni di primo mattino; quelle sulla chirurgia della mano mi affascinavano maggiormente perché mi permettevano di esplorare un campo a me quasi sconosciuto. Il mio interesse non si fermava qui: seguivo l'equipe chirurgica che dopo un'ora di teoria, si chiudeva in sala operatoria fino al primo pomeriggio. Alle 14,30 Monsieur Iselin si recava a

prestare la sua opera all'ospedale americano, dietro lauti compensi. Inoltre, apprezzai molto il fatto che a Parigi esisteva un pronto soccorso chirurgico solo per le patologie della mano: opportunità terapeutica, unica al mondo!” Quando i pazienti venivano ricoverati, mi veniva offerto il permesso di entrare per prendere visione del malato. Di notte prestavo anch'io la mia opera di soccorso come aiuto degli assistenti più giovani, al mattino di buon'ora giungevo in tempo per salutare il prof. Iselin con un cordiale:

“Bonjour, Monsieur!”.

A onor del vero non ho mai avuto un cenno di risposta quasi fossi un emerito estraneo che si presentava inopportuno; eppure non ero uno sconosciuto perché, se non altro, ero sempre il primo ad augurargli il buon giorno.

In quel clima di formale cordialità ho vissuto con profitto a Parigi, finché mi è stato concesso dai miei impegni professionali savonesi. Tornato in Italia non ho dimenticato la scuola francese ed ogni anno, puntualmente, mi sono recato a Nanterre dove ho incontrato per la prima volta, altri chirurghi della mano italiani, fino ad allora a me sconosciuti.

Tra gli allievi del prof. Iselin ho conosciuto addirittura un accademico di Francia, il quale si era aggregato ai praticanti con l'umiltà del neofita.

E venne anche il tempo in cui mi iscrissi ai corsi di perfezionamento pagando regolarmente la quota e con mia sorpresa, l'anno in cui mi sentivo in diritto di apprendere molto di più proprio perché avevo versato il dovuto, scorsi all'ingresso dell'aula il seguente cartello: <La chirurgie de la main n'existe pas, il faut la diffuser!>

Trascorsero altri dieci anni e lessi nuovamente:

<La chirurgie de la main n'existe pas, il faut la perfectionner! >

In ultimo lessi così:

< La chirurgie de la main n'existe pas, il faut la personnaliser>.

Fu il testamento spirituale del mio maestro”.

Occorre precisare che il prof. Mantero, un bel giorno, aggiunse una postilla di suo pugno, a quelle massime del prof. Iselin: “Non serve riparare una mano se non si conosce a chi appartiene né che cosa sia abituato a fare”.



La Sicilia è una lente per leggere l'Italia

Intervista a Gianrico Carofiglio scrittore, ex magistrato ed ex senatore, tra politica e letteratura

di Salvo Fallica

Scrittore di successo, intellettuale, ex magistrato, ex senatore, opinionista televisivo nella trasmissione di Lilly Gruber su La 7, Gianrico Carofiglio è una figura eclettica, un protagonista della vita culturale e del dibattito pubblico italiano. I suoi romanzi gialli, fra dimensione legal-thriller e riflessioni filosofiche, sono molto apprezzati anche a livello internazionale.

I primi libri pubblicati con la casa editrice Sellerio ed incentrati sul protagonista, l'avvocato Guerrieri, furono consacrati dai più importanti media culturali statunitensi. Oltre allo stile linguistico chiaro, essenziale, di stampo anglosassone, piacque alla critica americana la complessità filosofica e psicologica dei suoi romanzi. Una complessità che - come spiega in questa intervista il pugliese-siculo (sua madre è di Noto) Carofiglio - rimanda all'influsso esercitato nella sua formazione culturale dai testi di Pirandello e Sciascia. La Sicilia cuore del Mediterraneo, pur essendo terra d'accoglienza, è stata trasformata dal governo nazionale in un'area "proibita" dove attuare le prove di forza di respingimento dei migranti. Eppure nonostante le prove muscolari del governo i barconi di disperati continuano ad arrivare dalla Libia. Come spiega questo paradosso?

«Purtroppo la vicenda dei migranti, della fuga dalle guerre, è stata trasformata nel principale e peggiore palcoscenico propagandistico della peggiore demagogia. Nella nostra società serpeggia un sentimento indistinto di paura - per il futuro, per le nuove insicurezze, per le disuguaglianze che crescono, per i problemi del cambiamento climatico - e i demagoghi oggi al governo creano un nemico, un bersaglio per queste paure. Il bersaglio sono i disperati che arrivano dall'altra parte del Mediterraneo. Dando l'impressione, del tutto falsa, di contrastare questo fenomeno - gli sbarchi continuano, quotidianamente, indisturbati - i demagoghi distolgono l'attenzione dai veri problemi e dalla loro incredibile incapacità di affrontarli».

In Sicilia il leader della Lega, pur non sfondando, è

riuscito a conquistare fette di voto dell'ex centrodestra e non solo. Come spiega questo fenomeno? E qual è, più in generale, come mai Salvini e Di Maio continuano a esercitare un appeal in terra sicula?

«Salvini è un pericoloso demagogo. Uno che pratica in modo sistematico la manipolazione della verità. Un abile e spregiudicato utilizzatore dei meccanismi della propaganda. Il suo capolavoro, essendo tuttora chiaramente un fautore degli interessi del nord - si veda la vicenda delle autonomie -, è stato conquistare tanti consensi al centro e al sud. Questo deve farci riflettere su come mettere in atto strategie capaci di contrastare in modo etico ma con efficacia questa spregiudicata e pericolosissima propaganda. Di Maio credo si avvii - salvo eventi imprevedibili - verso la fine della sua avventura politica. Verrà ricordato per aver sperperato l'incredibile patrimonio politico acquisito con le elezioni del 2018. Il suo capolavoro comico è stato il recente spot televisivo sul cosiddetto "mandato zero". I cittadini hanno le loro colpe - in tanti hanno votato questa gente - ma ugualmente credo che non meritino governanti di questo livello».

Possiamo dire, parafrasando Goethe, che la Sicilia è la chiave per comprendere l'Italia e le sue contraddizioni?

«Non saprei. Certo è che la Sicilia e il sud in generale sono come una lente di ingrandimento di problemi che in realtà riguardano tutto il Paese».

Nell'ultimo suo romanzo edito da Einaudi, "La versione di Fenoglio" vi sono dei passaggi narrativi importanti che riguardano la Sicilia. Ma in realtà nei suoi libri l'Isola è sempre presente per la grande tradizione letteraria che rappresenta, per l'ispirazione filosofica e culturale che si palesa dalla sua scrittura. Quali sono stati gli autori l'hanno influenzata in maniera più profonda?

«È una domanda cui faccio sempre fatica a rispondere. Credo che le influenze più vere, più profonde siano quelle di cui non siamo consapevoli. Quelle che scorrono come fiumi carsici al di sotto della superficie della coscienza e che vengono fuori quando scriviamo, quando ragioniamo, essendo divenute parte di noi. Ciò detto, se parliamo di autori siciliani sicuramente Sciascia e Pirandello hanno influenzato molto il mio modo di scrivere e di pensare alla scrittura. La conoscenza di Pirandello è stata molto influenzata anche dagli studi letterari di mia madre che ha scritto cose molto profonde su questo

autore. I suoi studi furono condensati in un saggio molto bello dal titolo “Pirandello senza pirandellismi”».

Leonardo Sciascia trent'anni dopo la sua morte. Quanto sono stati importanti la scrittura narrativa, l'impegno civile e lo spirito critico, razionalista ed illuminista dello scrittore?

«Si rischia di dire delle banalità ma certo Sciascia è stato una figura paradigmatica di scrittore, intellettuale e politico. Non ho condiviso tutto quello che diceva e scriveva, non tutti i suoi libri mi sono piaciuti allo stesso modo ma -forse proprio per questo- per me rappresenta un simbolo dell'intelligenza critica. “Il giorno della civetta” è uno dei miei romanzi preferiti in assoluto, diciamo nella top ten».

Sciascia ha svolto un ruolo fondamentale nel far comprendere i meccanismi di potere ed il pericolo della sottocultura mafiosa. Non c'è però il rischio che venga percepito sui media solo come un “mafioso”, come ha detto il nipote?

«Intanto sarei contento, in un'epoca di grandi amnesie individuali e collettive, se Sciascia continuasse a essere percepito e ricordato, sui media e nel dibattito pubblico. Ciò detto, non credo. Sciascia è stato un grande scrittore civilmente impegnato e, per fortuna, è così che viene soprattutto ricordato e discusso».

Sessant'anni fa trionfava al premio Strega “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Qual è il suo giudizio?

«Tomasi di Lampedusa è stato un altro grande scrittore. Più ancora del “Gattopardo” ho amato i suoi racconti e il mio preferito è “La sirena”. Quanto al premio Strega, è una grande, apprezzabile operazione di propaganda sui libri e sulla lettura.

I suoi meccanismi li conosciamo tutti -ruolo dei gruppi editoriali e delle lobby letterarie- ma va bene così, fa parte del gioco che ha le sue regole.

Ciò detto, il fatto che il premio venga vinto, come nel caso del “Gattopardo” e di molti altri casi, da un grande romanzo è un fatto puramente accidentale.

A volte a vincere è questo tipo di libro, altre volte romanzi molto mediocri. Ma, ripeto, sono le regole di questo gioco».



Oggi, 21 luglio, è il cinquantesimo anniversario dello sbarco dell'uomo sulla Luna. Questo giornale ne ha già trattato adeguatamente, ma è giusto dedicarvi anche questo spazio. Tutti ricordiamo la frase pronunciata dall'astronauta Neil Armstrong, il primo ad aver messo piede sul nostro satellite: “Un piccolo passo per un uomo, un grande passo per l'umanità”. Da quel momento (da noi erano le prime ore del mattino), la Luna, argentea presenza in cielo, calendario naturale e infallibile bussola per gli esseri umani di ogni tempo, da sempre cantata dai poeti, perdeva il suo mistero d'incontaminato corpo celeste. Ma è davvero così?

Si ha l'impressione che, trascorsi alcuni anni, la Luna sia tornata a essere l'enigmatica regina del nostro spazio di universo, al punto che nelle notti in cui non ci è dato vederla, qualcosa d'importante in cielo manca, come se la volta celeste fosse un immenso buco nero. “Orba la notte resta”, scrisse il poeta, ed è come se ancor oggi ci desse le parole giuste. E sempre facendo ricorso a Leopardi, non possiamo non stupirci di vederla “ancor non paga di riandare i sempiterni calli”. Conservano una Luna eterna e misteriosa, poeti e scrittori. Dall’“Orlando furioso” dell'Ariosto (“... Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso, e sopra lor levò la luna il corno...”), al “Cirano” di Edmond Rostand (“...Io me ne vo, scusate, non può essa aspettarmi. Il raggio della luna, ecco, viene a chiamarmi...”).

Dal “Ciaula” di Pirandello (“...Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, la Luna...”), alle “Cosmicomiche” di Calvino (“...L'avevamo sempre addosso, la Luna, smisurata: quand'era il plenilunio...”).

E mi viene in mente un libro di nessuna fortuna, pubblicato da Beniamino Dal Fabbro nel 1971, “Etaoin” il suo indecifrabile titolo.

In quel romanzo, americani e russi giocano una partita di calcio sulla Luna, i tubi catodici a diffondere lo straordinario evento sulla Terra (così come due anni prima era avvenuto per farci seguire passo passo Armstrong e Aldrin).

Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu.

Cc'era 'na vota un Re e 'na Riggina; stu Re e sta Riggina ancora 'un avianu un figghiu, e sempri facevanu vutu p'avillu, e prumisiru ca si cci nascia un figghiu o puru 'na figghia, facianu pi sett'anni dui funtani: una chi mannava vinu, e 'n'àutra ogghiu. Ddoppu stu vutu si 'ngravitau la Riggina e fici un beddu figghiu masculu.

Comu nasci stu picciriddu, a manu a manu fanu fari sti du' funtani, e li genti tutti javanu a pigghiari ogghiu e vinu.

A lu capu di sett'anni misiru a siccari sti funtani. 'Na Mamma-dràa vulènnusi cògghiri li stizzi chi ancora circolavanu⁷¹⁸, cci iju cu 'na sponsa e 'na quartaredda.

Assuppava e sprimía, assuppava e sprimía⁷¹⁹.

Ddoppu aviri stintatu tantu a jinchiri sta quartaredda, lu figghiu di lu Re, lu picciriddu, chi stava jucannu a li bocci, pigghia 'na boccia, e pi crapìcciu cci la tira 'nta la quartaredda, e cci rumpiu la quartaredda. Comu la vecchia vitti accusi, cci dissi:

— «Senti: nun ti pozzu fari nenti, cà si' figghiu di Re; ma ti mannu 'na gastima: chi nun ti pozzu maritari fina chi nun trovi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu!»

Lu picciriddu, scartru, pigghia un fogghiu di carta e si scrivi sti paroli di la vecchia; li sarvò 'nta lu casciumi e 'un ni parrò cchiù.

Arrivannu a l'etati di dicidott'anni, lu Re e la Riggina lu volevanu maritari; pinsò iddu la gastima mannata di la vecchia, e pigghiò lu pizzuddu di carta e dissi: «Ah! s'io nun trovu a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, io nun mi pozzu maritari!» Quannu cci parsi a iddu, si licinziau di sò patri e sò matri e si misi a caminari sulu comu sulu.

Camina chi camina, cci passàru misi senza truvàrli a nuddu.

'Na siritina stancu e dispiratu cci scura 'nta 'na campagna cu 'na gran casa 'nta lu menzu.

⁷¹⁸ Volendo una draga raccogliere le stille che ancora colavano dalle fontane.....

⁷¹⁹ La vecchia andò con una spugna e una brocca; insuppava la spugna d'olio o di vino, e la spremeva nella brocca.

A punta di jornu, quantu vidi vènniri 'na Mamma-dràa, longa e grossa ca facia scantari; e chiama:

—«Biancacomu-nivi-rossa-comu-focu, calami ssi trizzi quantu acchianu!»

Comu iddu cci senti diri accusi, si 'ntisi vènniri lu cori; dissi «Ccà è!»

Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu cala li so' trizzi longhi longhi ca nun finianu mai; la Mamma-dràa afferrasi a ddi trizzi, e si nn'acchiana. Manciò bedda pulita, e chiddu stava a li vigghi ammucciatu⁷²⁰ sutta un arvulu.

La 'nnumani la Mamma-dràa scinníu, e iddu comu la vitti nesciri, nesciu di l'arvulu e misi a diri: « Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami ssi trizzi quantu acchianu!» Idda cridènnusi ch'era sò matri, (ca a la Mamma-dràa la chiamava matri) si sciogghi li trizzi, e lu Riuzzu tincu tincu⁷²¹ si nn'acchiana.

Comu acchiana cci dici: —«Ah! suruzza mia, quant'haju travagghiato pi vinititi a truvàrli!» E cci cunta la gastima mannata di dda vecchia quann'iddu avia ancora sett'anni.

Idda lu risturau, cci detti a manciari e poi cci dissi: —

«Vidi ca si veni la Mamma-dràa e ti trova ccà, ti mancia; ammucciatu.»

Veni la Mamma-dràa, e la Riuzzu s'ammucciau.

La Mamma-dràa cci misi a diri: « Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami ssi trizzi quant'acchianu!» -

— «Veni, veni⁷²², matri mia!» e Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu curri (ca cchiù si la pigghiava cu lu bonu). Cci cala li trizzi, la Mamma-dràa acchianò. Cci fa attruvàrli lu manciari lestu⁷²³; manciau; ddoppu chi manciau, la fici viviri⁷²⁴ assai, la fici 'mmriacari.

Quannu la vittibella tipa tipa⁷²⁵ cci dissi:

— «Matri mia, pi io nesciri di ccà, ch'avirria a fari?

No ca io vurrissi nesciri, cà io vogghiu stari cu vui; ma pi 'na cusiritati. Dicitimillu!»

— «Pi tu nesciri di ccà, cci dici la Mamma-dràa, chi cci voli? 'Nca tu ha' ncantari tuttu chiddu chi cc'è, pi quantu io perdu tempu.

⁷²⁰ Quegli, il principe, stava alle vedette, appiattato.

⁷²¹ Tincu tincu, ardito, pronto e che s'avviò a fare una cosa difilato.

⁷²² Letteralmente: viene viene; ma il significato siciliano è vengo vengo, son sollecito di venire.

⁷²³ Gli fa trovare da mangiare bell'e pronto.

⁷²⁴ Viviri, bere.

⁷²⁵ Tipa tipa, sazia, intendi non solo di cibo, ma anche di vino.

Io chiamu; a locu d'arrispunniri tu, m'arrispunni la sèggia, lu stipu, lu cantaranu. Quannu tu 'un cumparisci, io acchianu. Tu t'avissi a pigghiari li setti gghiòmmari di filu ch'io haju sarvati⁷²⁶, quannu io vegnu e nun ti trovu, ti vegnu a'ssicutari; comu tu ti vidi assicutari, jetti lu primu ghiòmmaru e accussì pi l'àutri; ma io sempri ti jùnciu⁷²⁷ fina chi jetti l'urtimu gghiòmmaru.»

Idda 'ntisi tuttu lu dittatu di la Mamma-dràa, e si la sarvò; si tinni 'n campana⁷²⁸.

La 'nnumani la Mammadràa nisciu, e Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu cu lu Riuzzu ficiru zoccu avianu a fari. Girau pi tutta la casa:

— «Tavulinu, si veni mè matri, arrispunnici tu; seggi, si veni mè matri, arrispunnici vui; cantaranu, si veni mè matri, arrispunnici tu;» e accussì 'nfatau tutta la casa; e cu lu Riuzzu niscèru e scapparù, ca mancu si vittiru vulari. S'arricogghi la Mamma-dràa, e chiama:

« Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami li trizzi quantu acchianu! »

Arrispunni lu tavulinu: — «Veni, veni, matri!» Stava un pizzuddu, e comu 'un cumparìa nuddu a pigghialla, idda ripricava:

« Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami li trizzi quantu acchianu! »

Arrispunni la sèggia: — «Veni, veni, matri.» Aspetta n'àutru pizzuddu e 'un cumparisci nuddu; chiama arreri; arrispunni lu cantaranu: — «Veni, veni, matri.» E 'nta stu stanti chiddi, li ziti, currianu. Quannu 'un cci fu cchiù cu' arrispunniri, grida la Mamma-dràa: — «Tradimentu! Tradimentu!»

Metti 'na scala e acchiana. Comu acchiana e nun vidi a idda, e nun vidi mancu li gghiòmmari: — «Ah scilirata! mi nn'haju a vùviri lu sangu!»

A lu ciàuru a lu ciàuru, misi a curriri a la vota d'iddi⁷²⁹.

L'avvistau⁷³⁰.

Comu l'avvistau, grida:

— «Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, vôtati quantu ti viju.»

(Cu' s'avia a vutari!⁷³¹ ca si si vutava, arristava 'ncantata!).

726 Tu avresti (avissi) a prenderti i sette gomitolì di filo ch'io tengo conservati.

727 Ma io sempre verrò a raggiungerti (quando tu fuggirai).

728 Tinirisi 'n campàna, letteral. tenersi in campana, e vale star a vedere, aspettare in silenzio prima di fare o dire una cosa.

729 Intendi che la draga cominciò a correre alla volta della fuggitiva seguendo quasi l'odore di lei.

730 L'avvistau, la vide da lontano

731 Vutàrisi, voltarsi.

Quannu fôru di curtu e curtu, Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu jittau lu primu gghiòmmaru di filu; e subbitu cumpari 'na muntagna àuta àuta.

La Mamma-dràa 'un si cunfusi; acchiana, acchiana fina chi quasi iju a 'gghiùnciri arreri a chiddi dui. Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu vidennusilla di curtu e curtu, jetta lu secunnu gghiòmmaru, e subbitu accumparisci 'na chianura para para di rasola e di punti di cutedda. La vecchia tutta tagghiaata, tutta fracassata, cci curria pi dappressu chiuvennu sangu.

Quannu Bianca-comu-nivi si la vitti arreri vicinu, jetta lu terzu gghiòmmaru, e cumparisci un ciumi ca facia scantàri⁷³².

La Mamma-dràa si jetta 'nta ddu ciumi, e cu tuttu ca era menza morta e menza viva sempri curreva. Poi n'àutru ghiòmmaru, e cumparisci 'na funtana cu tanti vùpari, poi tant'àutri cosi; all'urtimu morta e stanca appuntò, e cci manna 'na gastima a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu⁷³³ e cci dici:

— «La prima vasata chi la Riggina cci duna a sò figghiu, chi lu Riuzzu si pozza scurdari di tia!» Accussì, 'un putennu cchiui, cci scattò lu ciatu⁷³⁴, e muríu la Mamma-dràa.

Camina camina, iddi arrivanu a un paisi vicinu a lu palazzu di lu Riuzzu; lu Riuzzu cci dissi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu: — «Sai chi ti dicu? 'un ti moviri di ccà, ca tu si' scumitulidda⁷³⁵, io ti vaju a pigghiu li robbi, e accussì tu cumparisci davanti di mè patri e di mè matri.»

E idda arristò.

Quannu la Riggina lu vitti cumpàriri, si jetta pi vasallu.

— «Matri mia, dici lu figghiu, haju fattu un vutu ca nun m'haju a fari vasari.

È vutu ch'haju fattu.»

Povira matri, 'nsiríu⁷³⁶.

'Na nuttata mentri iddu durmia, la matri ca spinnava pi dàricci 'na vasata⁷³⁷, va e si lu vasa.

732 Comparisce un fiume (così grosso e terribile) che faceva paura.

733 Da ultimo come morta e sfinita non poté andare più innanzi, e mandò (manna, manda) una imprecazione a Bianca ecc.

734 Scattari lu ciatu, letteral. scoppiare il fiato, e dicesi del morir che si fa nell'angoscia del sopraffiato dopo una lunga corsa, un forte dispiacere o un grave accidente qualunque. Per morte di crepacuore o di stanchezza ecc. si suol dire scattari lu feli. In senso sdegnoso e dispettoso derisorio si dice scattari l'occhi, la facci.

735 Scumituleddu, dim. di scòmitu, scomodo, e vale sprovveduto di vesti e quasi male in arnese.

736 Restò come di sasso.

737 La madre che si spirava dal desiderio di dargli un bacio

Vasàrisi a sò figghiu, e iddu scurdàrisi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, fu tutt'una.

Lassamu a lu Riuzzu cu sò matri, e pigghiamu a dda povira giuvina, ch'arristau 'mmenzu la strata senza sapiri unni si trovava. La scontra 'na vecchia, e vidi sta povira giuvina, bedda quantu lu Suli, chi chiancía:

— «Chi hai, figghia mia?»

— «E ch'haju ad aviri? io mancu lu sàcciu comu m'attrovu ccà!»

— «Figghia mia, nun ti cunfunniri; venitinni cu mia;» e si la porta a la casa. Sta picciotta era virtuusa di manu⁷³⁸, e lu fataciumi l'avìa. Facia cosi⁷³⁹, e la vecchia li java a vinniri; accusi campava idda e campava puru la vecchia.

Un jornu cci dissi a la vecchia, ca vulia dui pizzuddi vecchi di lu Palazzu pi 'na cosa ch'avìa a fari⁷⁴⁰. Chidda va a Palazzu; a palazzu misi a 'ddimannari sti pezzi; e tantu fici e tantu dissi, pi fina chi li capitau. La vecchia avia dui palummi, masculu e fimmina, e cu sti pezzi Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu vistiu sti palummi accusi graziosi quantu ca eranu la maravigghia di cu' li vidianu. Pigghia la picciotta sti palummi, cci parra a l'aricchia e cci dici:

— «Tu si' lu Riuzzu; e tu si' Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu. Lu Re è a tavula chi mancia, vuàtri vulati, e cuntàticci tuttu chiddu ch'aviti passatu. Mentr'eranu a tavula chi manciavanu lu Re, la Riggina, lu Riuzzu e tutti quantu, tràsinu sti belli palummi e posanu supra la tavula

«Chi su' belli!» Tutti misiru a fari un preu⁷⁴¹ granni.

Accumenza la palumma chi figurava di Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu:

— «Cci pensi, quann'eri nicu, ca tò patri prummisi 'na funtana d'ògghiu e 'na funtana di vinu pi nàsciri tu?» E lu palummu arrispunniu:

— «Sì, ca cci pensu.»

— Cci pensi a dda vecchia ca cci rumpisti la quartareda cu l'ogghiu? cci pensi?»

738 Virtuusa di manu, dicesi de le ragazze che sanno ben lavorar di calza, di cucito ecc.

739 Così, qui lavori per uso di donna.

740 Un giorno la Bianca disse alla vecchierella, che le abbisognavano due pezzoline vecchie del palazzo del Re, per un lavoro che aveva a fare.

741 Preu, e forse più uniformemente alla grafia siciliana preju, contentezza, gioia, festa.

— «Sì, cci pensu» cci facia lu palummu.

— «E cci pensi a la gastìma chi ti mannò idda, ca 'un tiputivi maritari si 'un trovavi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu?»

— «Cci pensu» facia lu palummu. 'Nsumma la palumma cci misi a rigurdari tuttu chiddu chi cci avia passatu. All'urtimu, cci dici:

— «E cci pensi ca la Mamma-dràa l'avivi di 'ncoddu e ti mannò 'na gastìma, ca la prima vasata chi ti dava tò matri t'avevi a scurdari a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu?» Quannu arrivò a la vasata, lu Riuzzu s'arrigurdò di tutti cosi; e lu Re e la Riggina taliavanu comu li locchi a sèntiri parrari sti palummi.

Com'hannu finutu stu discursu, sti palummi cci hannu fattu 'na bella rivrenza, e si nn'hannu vulatu.

— «Olà! Olà! viditi unni vannu sti palummi; viditi unni vannu!»⁷⁴²

Li servi affaccianu; e vidinu ca sti palummi si jeru a pusari supra 'na casuzza di campagna.

Lu Riuzzu curri e va nna sta casuzza, e attrova Bianca- nivi-russa-comu-focu Quannu la vitti, si cci acciccìo a lu coddu:

— «Ah! soru mia, quantu ha' patutu pi mia!»

Accussì a manu a manu la vesti pulitissima; tira a Palazzu⁷⁴³.

A Palazzu, allura chi la vidi la Riggina:

— «Oh! chi biddizza!» dici. Strincèru li cosi, ficiru li capituli; e si 'nguaggiaru e si spusaru⁷⁴⁴.

Iddi arristaru filici e cuntenti,

E noi semu ccà e nni stricamu li denti. Palermo 745.

742 Queste son parole del principe promesso di Biancanivi-russa-comu-focu.

743 Corre a Palazzo, in vettura.

744 'Nguaggiàrisi, per la funzione del dare l'anello in chiesa, donde ne viene l'aneddu di lu 'nguàggiu.

Su questo verbo trovo nel Diario palermitano per gli anni 1795 e 96 del VILLABIANCA, (ms. Qq D. III della Biblioteca Comunale di

Palermo) pag. 399, la seguente osservazione: «Il verbo Inguaggiare tutto è voce siciliana, perché l'inguaggiare non si trova nella toscana favella, ma verbotale che a mio credere non si può dar meglio per significare cosa si facci, perché coll'inguaggiare si vanno ad ingabbiare li sposi per tutta la loro vita conuna catena indissolubile. L'inguaggiare dunque è preso dal verbo ingabbiare, secondo il mio riflettere.»

Spusarisi dicesi poi del mettersi gli sposi davanti la balastra dell'altare, colle candele in mano, assistendo alla Messa, nella quale si comunicano. Lu'nguàggiu si fa per lo più di sera, in casa o in chiesa; lu spunsaliziù si fa dimattina sempre in chiesa.

745 Raccontato da Rosa Brusca del sestiere del Borgo.

Un racconto della autrice de
"I leoni di Sicilia".

Stefania AUCI

*Due coniugi invecchiati con figli
ormai lontani e una villetta sul
mare, scrigno di ricordi e
simbolo di una stagione passata*



L'odore è quello delle case rimaste chiuse a lungo, misto di polvere, di vecchie riviste e di costumi impregnati di mare.

È rassicurante, familiare.

Lo ritrovi, anno dopo anno, puntuale come i primi giorni d'estate che, invece, hanno il profumo della sabbia e delle alghe

Certo, un tempo, venivate ad Altavilla non appena finita la scuola, perché, d'estate, non si potevano tenere dei bambini chiusi in un appartamento a Palermo.

Le finestre si spalancavano, entrava il sole e il fruscio del vento cancellava il silenzio dell'inverno. La casa – tetto spiovente, una veranda, un tavolo pieghevole dove mangiare – si riempiva di giochi e di grida, di trilli di campanelli delle bici, di piscinette gonfiabili per i giorni in cui la spiaggia, una striscia di sabbia stretta, era troppo affollata o magari c'era un'invasione di meduse.

Con gli anni, quei giorni sono diminuiti.

Si sono fatti brevi, quasi rubati.

Avete cominciato a venire a luglio, poi ai primi di agosto perché i bambini, ormai, non erano più tali.

La casa si è svuotata di giochi e si è riempita di adolescenti, amici e amiche dei tuoi figli che trascorrevano lì qualche giorno di vacanza con il vento che entrava in casa a refole caldi, spingendo via le tende. La sera, si mettevano in veranda e cantavano e ridevano e magari capitava pure che dormissero sulle sdraio.

Ora in questa casa ci venite solo tu e tuo marito. E la casa, invecchiata come voi, si è svuotata di voci e è saturata di silenzio.

D'un tratto, ti rendi conto che venirci ti pesa. Sei più stanca. Devi persino farti aiutare da una donna di servizio per togliere le ragnatele e la sabbia entrata dagli infissi un po' sconnessi.

Il prospetto si sta sgretolando, sono saltate alcune mattonelle del bagno. E poi i figli sono lontani e Altavilla è una spiaggia per famiglie.

Per qualche anno, tu e tuo marito avete resistito. Per abitudine, perché c'erano altri pensieri, perché le cose che cambiavano erano già tante. E talvolta eravate pure contenti di svegliarvi la mattina con l'odore del mare. Ma tu, ora, non ce la fai più.

Così, una sera, gliene parli.

Basta. Vendiamola. Tuo marito però, è incerto.

Dice che non se la sente, che è affezionato a quel posto. È casa nostra, dice, l'abbiamo presa con i primi risparmi, quando i bambini manco sapevano camminare.

E scuote la testa, lui, di solito così pragmatico.

Ma tu ribatti, decisa: alla nostra età, non ha più senso restare attaccati alle cose, presto ce ne andremo e buonanotte, dobbiamo risparmiare le forze, goderci 'sta pensione.

E poi a Palermo abbiamo una bella casa, con l'aria condizionata e il portinaio che ci porta su la spesa. Che bisogno abbiamo di andare al mare?

Lui tace e allora tu dai il colpo definitivo: i figli. Salvo vive a Monaco di Baviera, Giovanni vicino Milano.

Hanno un mutuo, stanno mettendo su famiglia e i soldi gli farebbero comodo. Loro, ad Altavilla, non ci verranno più.

Hanno tagliato i ponti con Palermo, figurati con questo posto.

E aggiungi: glielo diremo a cose fatte, per lo meno ci risparmiamo musi lunghi o lamentele.

Sei irremovibile, lui non si oppone più. Il giorno dopo, entrate in un'agenzia immobiliare, in una di quelle con le vetrine verdi e gli impiegati che indossano sorrisi a buon mercato come le loro cravatte larghe.

Sempre sorridendo, vi spiegano che devono fare un sopralluogo, che bisogna valutare la posizione e lo stato dell'immobile, la possibilità di parcheggio... Hai già capito che non ci ricaverete granché, ma a te interessa poco: da ieri sera, l'idea di liberarti di quella casa è diventata una smania.

Al pensiero, ti senti soffocare.

Dopo una settimana, il sopralluogo.

La casa è quasi sulla spiaggia, stretta in mezzo ad altre e separata soltanto da reti sottili.

Un vicino ti rivolge un sorriso curioso.

Tu ricambi e poi abbassi lo sguardo sulle piante nelle aiuole, sotto le tamerici: alcune sono seccate, altre si sono fatte grandi e forti, altre ancora vivacchiano stentatamente.

Una metafora perfetta dell'esistenza, pensi. L'agente immobiliare – un ragazotto sudato ed efficiente – s'infila nelle camere, esamina il bagno, controlla gli infissi, prende appunti, e mugugna mentre apre il capanno costruito per i tuoi figli, diventato un ripostiglio pieno di attrezzi e vecchie bici.

Tu lo osservi, provi pena e repulsione insieme. Tratta la casa come un cadavere da preparare per la sepoltura.

Qualcosa dentro di te frana. Tu lo ignori. È il caldo, dici, e l'atteggiamento di quel giovanotto che sta frugando nei tuoi ricordi e gli sta dando un prezzo.

Cerchi tuo marito. Lui sta guardando il mare dalla finestra della camera dei vostri figli.

Quella notte, non dormi.

Ti domandi dove metterai i mobili: in gran parte si tratta di roba che avete spostato da Palermo, che non avevate cuore di buttare perché ancora «poteva servire». Le case di città cambiano e vivono con te, ma loro, le case di villeggiatura rimangono congelate dentro il tempo della memoria, quel tempo in cui ti stendevi sulla sdraio a guardare i tuoi bambini e il tuo unico pensiero era cosa cucinare per cena.

Hai un groppo alla gola.

Tu ignori, ancora. La stanchezza, il caldo, l'età.

I ricordi li metti da parte, non ti servono.

Con tuo marito, della casa di Altavilla, non parli mai.

Dopo circa un mese, arriva una telefonata dell'agente immobiliare.

Qualcuno è interessato, dice, e vorrebbe vedere la casa. Prendi nota dell'appuntamento.

Arrivi al mattino presto. È luglio, e la giornata sarà afosa ma, adesso, l'aria di mare è dolce. Apri la porta, lasci che il sole entri insieme con le voci della spiaggia. È come scivolare in un luogo che vive di vita propria: un'esistenza fatta di strati sovrapposti, in cui immagini e sensazioni si inseguono, rimbalzando dai mobili fuori moda alle lenzuola stinte, dalle automobili senza una ruota ai secchielli e alle palette che fanno capolino dall'alto dell'armadio.

Poi lo vedi, abbandonato sotto il divano: un Topolino, uno dei tanti lasciati in giro per casa dai tuoi figli. Lo raccogli: è gonfio di umidità, la carta è ingiallita, si sfalda tra le mani.

È in quel momento che ti assale una malinconia feroce.

Provi a resisterle ancora, ma i ricordi arrivano tutti insieme, indistinti e insieme nitidissimi.

È una valanga. E allora piangi: per rabbia, perché ti rendi conto che non avrebbe più senso tornare lì, in quella casa, anche solo per qualche giorno d'estate. Piangi per la malinconia, perché il vostro tempo è finito.

Sei seduta sul divano quando il telefono squilla. È il numero dell'agente immobiliare. La frana si ferma, si cristallizza in paura. No, non sei ancora pronta a lasciare quel nido di memorie, non puoi, significherebbe morire anzitempo. Meglio che siano altri a prendersene cura, che le diano una nuova vita, altri ricordi. Eppure...

Il dito oscilla sul telefono. Rosso o verde?

Alla fine, scegli.

PENSAVO A PERDITA DI TEMPO

Tra la umiliazione e lo sconforto, tra la rassegnazione e l'impotenza, come può un Treno mettere **11 ore** per arrivare da Siracusa a Trapani ...ed ancora come la Regione Sicilia essere preda di sporcizia, abbandono del Territorio e dei monumenti architettonici che sono vanto stesso della Civiltà Mediterranea.

Pensavo a come può la SICILIA reggere il turismo, quando le Autorità responsabili non sanno nemmeno come si scrive Turismo?

Pensavo tra me e me, ma in generale come può una Regione come la SICILIA competere con gli altri quando tutto si poggia sulla improvvisazione, sul fuffi e manninini, sul "Acchiccifa", sul "anniautri n'abbasta", oppure "cu si pungi nesci fora", oppure "ma finitila...nata manciatu pasta che papazzani", oppure "na paglia mi curcu", tutte frasi che sono figlie di sconfitte generazionali che hanno piegato il siciliano nel corpo e nello spirito.

Pensavo tra me e me, ma come si possono tenere cinque milioni di Siciliani senza lo sfogo la domenica degli sport agonistici che valgono?

Senza serie A di Calcio, senza Velodromi, senza Campi di Tennis, senza Piscine da competizione, senza Campi di Atletica.

Ma non si vergogna l'Italia che governa verso una Regione che ancora oggi 27 luglio 2019 fa gioire gli Italiani anche grazie a Campioni siciliani di spessore mondiale?

SANDRO CAMPAGNA di Siracusa che ha portato il Settebello di nuoto sulla cima più alta del mondo, e Vincenzo Nibali che ci ha regalato una bella vittoria di tappa al Tour de France ..Campioni che hanno illuminato la giornata Italiana nel mentre l'Italia che conta (quella romana che governa) tiene al buio la SICILIA !!! Ma come non si vergogna !!!

WALTER MORANDO



TRE MAGLIE MARINARE, carboncino su carta

L'ANGOLO DELLA POESIA

LA MENZOGNA

La menzogna attecchisce come la gramigna,
più della verità che è puro fantasma di realtà,
rosea illusione d'altro per distinguere
ciò che si osa nei sogni, arruffati nella fronte
dal violaceo sudario quotidiano.

E la mia sola sapienza, il rimbombo
di quel moto vano a cui per obbedienza, soccombo.

di Gianfranco Barcella (*Il Labirinto di Luce*)



TERRASINI (Palermo)

“Kiss, please”, un cartello che obbliga a baciarsi fa la sua comparsa a Terrasini.

"Un vero e proprio imperativo categorico quello che lanciamo a chiunque si trovi a passare dal nostro bellissimo piazzale", dice l'assessore al Turismo del Comune di Terrasini Vincenzo Cusumano.

L'idea prende spunto da Trentinara, un comune del Cilento, dove è già stato appeso un cartello come questo.

"L'invito a baciare la persona amata nel punto più panoramico vuole essere un invito all'amore in tutte le forme e contro qualsiasi pregiudizio - aggiunge l'assessore - Darsi un bacio in questa splendida cornice deve poter esprimere anche l'amore per la propria terra, visto il panorama che ci invidia tutta l'isola. Vorremmo che Terrasini fosse ricordato in tutto il mondo come il paese dell'amore".

È sempre l'amore che muove il mondo, e Terrasini va veloce.

L'ANTICA SUPERSTIZIONE

DEI PALI DI PALERMO

dal sito di Roberto ALAYMO

(Appunti per una prossima edizione di “Palermo è una Cipolla”).

Quando poi gli archeologi del futuro scaveranno nel sito dell'antica capitale di Sicilia, la civiltà degli anni duemila ai loro occhi apparirà enigmatica e indecifrabile come quella degli antichi etruschi o ittiti. Si chiederanno, per esempio, per quale motivo i marciapiedi della capitale dell'Isola fossero così intensamente palificati.

Dagli scavi risulterà che c'erano pali ovunque. Migliaia, milioni di pali. Nessun'altra antica città del mondo era così fittamente palificata.

Addirittura si pensa che il nome stesso della città derivi da questa usanza di piantumare i marciapiedi con pertiche di metallo: *Pali, Palermo*.

Pali che probabilmente in origine servivano a sostenere segnaletica stradale o illuminazioni pubbliche, ma anche solo cartellonistica pubblicitaria. Secondo gli studi più avanzati molti di questi pali col passare dei secoli avevano perduto la loro funzione originaria, oppure della loro funzione si era persa la memoria. Tuttavia la religione praticata dagli abitanti della Città attribuiva a questi pali una funzione sacrale. Difatti anche molti decenni dopo che avevano perso la loro funzione venivano lasciati sul posto e nessuno osava toccarli.

Solo per completezza si riporta qui la tesi scientificamente screditata secondo cui tutti i misteriosi pali servissero esclusivamente a incatenarci il motorino per non farselo fregare.



Nell'illustrazione: un totem che alcuni studiosi attribuiscono all'antica usanza della raccolta dei rifiuti, ma preservato a futura memoria quando la superstizione della nettezza urbana era stata abolita



CARBONARA DI MARE

Ingredienti:

Spaghetti 320 g
Tonno 100 g
Pesce spada 100 g
Salmone 100 g
Tuorli 6
Parmigiano Reggiano Dop 60 g
Vino bianco 60 g
Aglio 1 spicchio
Timo 6 rametti
Olio extravergine d'oliva q.b.
Sale fino q.b.
Pepe nero q.b.

Preparazione:

Cominciate mettendo sul fuoco l'acqua per la pasta e salatela non appena sarà a bollore.

Intanto separate le uova, occorrono 6 tuorli .

Versateli in una ciotola e aggiungete il Parmigiano grattugiato , il pepe, il sale e le foglioline di timo.

Sbattete con una frusta , poi stemperate con poca acqua di cottura della pasta .

Assicuratevi che non ci siano lische nel salmone e private della pelle il pesce spada, procedete tagliando a cubetti, grandi un paio di cm, il tonno , il salmone e il pesce spada .

Non appena l'acqua è a bollore, buttate la pasta e cuocetela fino a un paio di minuti prima della cottura ottimale.

Nel frattempo scaldate un filo d'olio in una casseruola, unite lo spicchio d'aglio intero sbucciato.

Appena il fondo è caldo tuffate i cubetti di pesce e saltateli a fiamma viva per circa 1 minuto.

Eliminate l'aglio e sfumate con il vino bianco.

Quando l'alcol evapora mettete da parte i cubetti di pesce, scolandoli con una schiumarola e abbassate la fiamma.

Non appena la pasta è ben al dente prelevate una mestolata d'acqua e versatela nel tegame, scolate gli spaghetti e tuffateli in pentola .

Quindi risottate per circa un minuto mescolando di continuo, affinché gli amidi siano rilasciati dalla pasta, e aggiungendo al bisogno l'acqua di cottura.

Versate il composto di tuorli e i cubetti di pesce . Mescolate bene ed eventualmente aggiungete ancora un goccio d'acqua della pasta .

Impiattate ancora caldissima e guarnite, a piacere, con una grattata di formaggio e una di pepe!

A seconda dei gusti si può utilizzare 1/3 di Pecorino evitandoperò che il piatto diventi troppo sapido di formaggio.



Abbinare un buon Pigato delle colline savonesi o un altrettanto buono Chardonnay della Sicilia Occidentale

Per l'invito il mio cellulare lo avete vero?

Quando arrivate all'aeroporto "Leonardo da Vinci" di Roma Fiumicino e vi dirigete alla volta dello spazio gastronomico, da qualche tempo, troverete lo stand della "Antica Focacceria San Francesco" (area imbarchi D). Troneggiano sul banco delle presentazioni e in esclusiva i tre nuovi piatti ideati dal palermitano **Giuseppe Biuso**, Chef del Therasia Resort di Vulcano e responsabile del ristorante "Il Cappero", (stella Michelin) Avevo conosciuto Giuseppe qualche anno fa proprio a Vulcano e oltre agli ottimi piatti, mi aveva sorpreso la facilità con cui aveva provveduto a preparare uno *spuntino* per una cinquantina di ospiti inaspettati e improvvisamente giunti, anzi sospinti a trovare rifugio per un improvviso acquazzone.

Inutile specificare che il menù fu degno di un pranzo di corte e che gli ospiti mittleuropei decidessero di rimandare la partenza di 48 ore per meglio conoscere tale cucina. Le stelle di Michelin difficilmente sbagliano.

Comunque, tornando all'aeroporto, troverete la presentazione in esclusiva dei tre nuovi piatti.

"Panelle e Crocc'hè",

"Arancina all'arancia"

e lo "Sfincione gourmet".

Spazio dunque ai sapori della cucina popolare siciliana, rivisti dallo Chef in chiave contemporanea, innovativa e curiosa: la degustazione inizia con l'assaggio della focaccia alla panella aromatizzata ai semi di finocchio, prosegue con le crocc'hè di patate aromatizzate alla menta e gambero al limone e si conclude con l'arancin* ripien* di provolone e scampo profumato all'arancia e infine una pasta brioche soffice con salsa di pomodoro, acciuga, cipolla e caciocavallo.

Il genere delle prelibatezze ve lo scegliete voi anche se siamo in area palermitana.



MINKIATINE'S CORNER

SICUREZZA decreti e consigli



Altan

SULLA SICUREZZA IL POPOLO
L'ABBIAMO FATTA SPOSTERA'
FUORI DAL VASO. IL VASO.



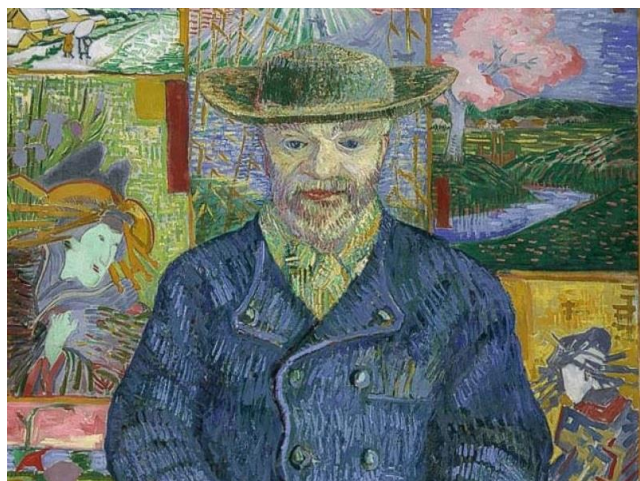


“FUTTITINNI”

Letteralmente “futtitinni” vuol dire fregatene, ma il suo significato è molto più ampio e dietro questo semplice termine si nasconde una vera e propria filosofia di vita. “Futtitinni” significa prendi la vita alla leggera, pensa solo alle cose più importanti e fregatene delle piccolezze, non sprecare tempo dietro alle cose futili o a tutte quelle cose per cui non ne vale la pena arrabbiarsi. Provaci e non ne potrai più fare a meno.

In Sicilia è uno stile di vita. ☀

Ovviamente quanto sopra non costituisce indicazione di metodo, perché altrimenti si va a finire ...dove siamo.



APPUNTAMENTI DA NON PERDERE

mar 17 settembre 15.30 - 21.00

mer 18 settembre 18.00 - 20.30

Gruppo Fai Giovani Savona e Nuovofilmstudio
presentano per l' Arte al Cinema:

Van Gogh e il Giappone

di David Bickerstaff - Gran Bretagna 2019, 87'

Un viaggio tra le bellezze della Provenza, l'enigma del Giappone e le sale della mostra ospitata nel 2018 al Van Gogh Museum di Amsterdam.

Grazie alle lettere dell'artista e alle testimonianze dei suoi contemporanei, questo commovente docufilm rivela l'affascinante storia del profondo, intenso legame tra Van Gogh e l'arte giapponese e il ruolo che l'arte di questo paese, mai visitato dall'artista, ebbe sul suo lavoro.

Oltre a indagare la tendenza del japonisme, *Van Gogh e il Giappone* ci guiderà attraverso l'arte del calligrafo Tomoko Kawao e dell'artista performativo Tatsumi Orimoto per comprendere appieno lo spirito e le caratteristiche dell'arte del Sol Levante.

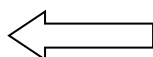
Quando il periodo Edo terminò, nel 1868, e il Giappone si aprì all'Occidente, Parigi venne infatti inondata di tutto ciò che era giapponese sotto forma di oggetti decorativi e stampe colorate impresse con matrici di legno chiamate 'ukiyo-e' (letteralmente "immagini del mondo fluttuante").

Van Gogh rimase affascinato da tutti gli elementi di questa straordinaria cultura visiva e dal modo in cui potevano essere adattati alla ricerca di un nuovo modo di vedere.

Lesse le descrizioni del Giappone, acquistò stampe per tappezzare la sua stanza e studiò attentamente le opere giapponesi soffermandosi sulle figure femminili nei giardini o sui bagnasciuga, su fiori, alberi e rami contorti: apprezzava di quei lavori linee e purezza compositiva tanto da farne una fonte d'ispirazione imprescindibile per la sua pittura. Così il regista:

“La cosa stupefacente nel lavorare a un film su Van Gogh è la ricchezza delle intuizioni che emergono dalle sue lettere o anche solo osservando da vicino le sue opere. Pensi di conoscerle, perché sono famosissime, ma ogni “visione” rivela qualcosa di nuovo. L'intensità del sentire di Van Gogh mentre lotta con la sua arte è messa a nudo con ogni segno che marca sulle tele.

È la ricerca di una semplicità potente che ha attratto Vincent van Gogh verso l'arte del Giappone”.



Santuzzo